

INTRODUZIONE

In questo primo incontro, che introduce tutto il percorso di quest'anno, vorrei proporre alcune chiavi di lettura del Salterio, sviluppando quattro aspetti fondamentali:

1. la divisione del libro dei Salmi;
2. i due poli principali della preghiera salmica;
3. alcune caratteristiche dell'orante di questi testi;
4. la figura di Davide nei Salmi.

1. La divisione del Salterio

Il Salterio si compone di centocinquanta Salmi ed è articolato al suo interno in cinque parti, cinque libri che rimandano chiaramente alla divisione in cinque libri del Pentateuco. Il numero cinque ritorna con una certa insistenza all'interno dell'Antico Testamento, si pensi, per esempio, ai cinque rotoli, le *Meghillot* che costituiscono la lettura sinagogale di determinate feste (Pasqua, le festa delle Settimane, Capanne, 9 di Ab e Purim) o alle Lamentazioni, e per un Ebreo esso suona come un ricordo della *Tôrāh*, la parte più importante della Scrittura. Il numero cinque svolge anche una funzione mnemonica rimandando alle dita della mano, ma certo è più significativo il collegamento con la prima parte della Bibbia ebraica. Per sottolineare ulteriormente tale rilevanza e anche il nesso che esiste tra la *Tôrāh* e i Salmi, nella tradizione ebraica si dice: «Come Mosè ci ha dato i cinque libri della Legge, così Davide ci ha dato i cinque libri dei Salmi».

È molto interessante, a mio avviso, il senso che tale detto esprime. Esso esplicita infatti la relazione che intercorre tra la *Tôrāh* e i Salmi e anche la precedenza della prima sui secondi. Nella preghiera ebraica e cristiana, infatti, il primato spetta a Dio che prende l'iniziativa di parlare all'uomo. La risposta umana, cioè la preghiera, viene al secondo posto, è una re-azione ad un evento precedente. È dunque vero che la *Tôrāh* data da Mosè viene "prima" dei Salmi ed è altrettanto corretto dire che esiste una relazione tra questi due testi. Se non ci fosse, non si comprenderebbe in che senso la preghiera risponde all'iniziativa che Dio prende di rivelarsi all'uomo, ritenendolo dunque un interlocutore degno di considerazione.

Può essere inoltre bello riflettere sul fatto che i Salmi sono presentati sia come la risposta umana alla Parola interpellante di Dio, che come parte della Scrittura, cioè della stessa Parola di Dio, ispirata e canonica. Nei Salmi infatti è generalmente un uomo che prende la parola, anche se non mancano esempi nei quali Dio è il soggetto locutore (come avviene ad esempio nel Sal 50). Un uomo parla a Dio e questa parola viene assunta da Lui, viene riconosciuta come ispirata e ispirante, si potrebbe dire, analogamente a quanto avviene nel caso di altri libri, come quello dei Proverbi.

L'intuizione contenuta nel detto rabbinico, quella relativa all'esistenza di una relazione tra Pentateuco e Salmi, può essere sostenuta anche a livello formale? Esistono cioè indizi all'interno del Salterio che mostrano tale relazione? La risposta è ovviamente positiva, come sa chiunque abbia letto almeno una volta in modo completo il libro dei Salmi. Al suo interno infatti si ripete quattro volte una dossologia, cioè una breve preghiera di lode a Dio, che costituisce un indizio di natura formale, scandendo però anche un itinerario significativo dal punto di vista teologico.

Le dossologie sono le seguenti:

«Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Amen, amen» (Sal 41,14);

«Benedetto il Signore, Dio d'Israele: egli solo compie meraviglie. E benedetto il suo nome glorioso per sempre: della sua gloria sia piena tutta la terra. Amen, amen» (Sal 72,18-19);

«Benedetto il Signore in eterno. Amen, amen» (Sal 89,53);

«Benedetto il Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Tutto il popolo dica: Amen» (Sal 106,48).

Dalla lettura di questi testi emergono alcune conclusioni che proporremo in forma schematica. In primo luogo, si nota l'esistenza di uno schema tripartito che si ripete con qualche variazione nelle quattro dossologie. Esse contengono tutte infatti in primo luogo una benedizione rivolta a Dio, che viene più o meno sviluppata (secondo elemento), e terminano con un riferimento alla risposta del popolo, anch'essa più o meno sviluppata (terzo elemento). Tale ripetizione, per quanto variata, consente dunque di distinguere cinque libri all'interno del Salterio, rispettivamente: 1-41; 42-71, 73-89; 90-105; 106-150. Il quinto libro, come si vede, è diverso: non si trova alla fine una dossologia analoga a quelle precedenti, ma un intero Salmo di lode, il 150, oppure, secondo molti autori, cinque Salmi (146-150) che dilatano la lode rivolta a Dio, in forma analoga a quanto avviene in ambito musicale (il *fortissimo* finale). L'eccezione costituita dal quinto libro sarebbe il segno della fine del Salterio ed esprimerebbe una lode che cresce, si amplifica e coinvolge soggetti diversificati. Il fatto poi che la dossologia presente nei primi quattro libri evidenzia una forma analoga, ma diversificata, consente di individuare un percorso di tipo teologico all'interno del Salterio.

All'inizio del primo libro (1-41) troviamo il Sal 2, un Salmo regale che descrive in modo positivo il rapporto che intercorre tra il Signore e il suo consacrato, il re. Egli, pur essendo minacciato da varie parti («Insorgono i re della terra e i principi congiurano insieme contro il Signore e il suo consacrato: “Spezziamo le loro catene, gettiamo via da noi il loro giogo!”»), gode della protezione che il Signore gli assicura («Voglio annunciare il decreto del Signore. Egli mi ha detto: “Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato. Chiedimi e ti darò in eredità le genti e in tuo dominio le terre più lontane”»), per cui alla fine del primo libro giustamente, si direbbe, risuona la dossologia rivolta al Signore che ha fatto una promessa al suo consacrato e sembra averla mantenuta.

Una dossologia ancora più sviluppata chiude il secondo libro e conclude il Sal 72 che è un altro testo regale che contiene molti riferimenti alla figura del re Salomone. Già il titolo del Salmo contiene tale attribuzione (*Di Salomone*) e la preghiera comincia con un riferimento al tema della giustizia, così caratteristico nella storia di questo re: «O Dio, affida al re il tuo diritto, al figlio di re la tua giustizia; egli giudichi il tuo popolo secondo giustizia e i tuoi poveri secondo il diritto».

Nel corpo del Salmo si notano poi altri rimandi alla figura di questo re, l'unico di cui si possa dire, pur con una certa esagerazione, che ha dominato «da mare a mare, dal fiume sino ai confini della terra», l'unico inoltre che ha avuto contatti con la regina di Saba!

Giustamente dunque il Sal 72 termina con una dossologia molto ampia che riprende e sviluppa quella con cui si chiudeva il Sal 41. Si potrebbe quasi concludere: «E vissero felici e contenti», ed effettivamente questo Salmo segna uno stacco tra ciò che precede e ciò che segue, tanto è vero che il v. 20 precisa: «Qui finiscono le preghiere di Davide, figlio di Iesse». In realtà, troveremo in seguito altre preghiere di Davide, ma questa nota redazionale in qualche modo costituisce uno spartiacque (collegato forse ad una tappa di formazione del Salterio). Il fatto però che non sia una favola quello che stiamo leggendo è dimostrato dalla terza dossologia, la più breve e la più drammatica del Salterio,

posta alla fine di un Salmo lungo e complesso (89), pieno di domande rivolte a Dio. Egli viene rimproverato di non aver mantenuto fede alla parola data e il riferimento va al celeberrimo testo di 2Sam 7 nel quale Dio si era impegnato con Davide e con i suoi successori, stabilendo un'alleanza eterna. Il salmista invece accusa Dio di aver violato tale patto e, per di più, di averlo fatto senza motivo («Ma tu lo hai respinto e disonorato, ti sei adirato contro il tuo consacrato; hai infranto l'alleanza con il tuo servo, hai profanato nel fango la sua corona»). La dossologia posta alla fine di questo Salmo esalta, si potrebbe dire, la risposta umana («Benedetto il Signore in eterno. Amen, amen») e, quasi a denti stretti, loda comunque Dio.

Questo Salmo riflette l'esperienza drammatica dell'esilio, nel quale le promesse di Dio sono state effettivamente messe in discussione dal popolo duramente provato da quello che era successo. Ma questo punto di apparente non ritorno viene superato, anzi, si rivela essere un guadagno dal punto di vista della fede perché Israele, ormai privo del re e di altri simboli visibili della promessa, riscopre in realtà una promessa ancora più antica e radicale e torna a riferirsi a Dio compreso come vero re di Israele. Al di là delle varie mediazioni umane, Dio torna ad essere l'unico re del popolo, come già era avvenuto nei tempi antichi e molti Salmi del quarto libro, non a caso, cominciano dicendo: «Il Signore regna, si riveste di maestà» (93,1); «Il Signore regna: esulti la terra» (97,1); «Il Signore regna: tremino i popoli» (99,1).

Quando tutto finisce, tutto ricomincia e in maniera ancora più splendida perché a questo punto della storia Israele comprende che il Signore non è solo il *suo* re, ma anche quello di tutti gli altri popoli! Giustamente allora la lode rivolta a Dio si dilata nell'ultimo libro, alla fine del quale, come si diceva in precedenza, non si trova più una dossologia analoga a quelle precedenti, ma interi Salmi che amplificano ed esaltano l'intuizione contenuta nel quarto libro, cioè che Dio è re di tutta la terra, che il suo dominio riguarda tutti i popoli e che Egli non governa con durezza, ma come un pastore che si prende cura di tutti coloro che si affidano a Lui. Tale lode può essere sostenuta da una riflessione sulla storia del popolo, invitato a fare memoria dei momenti in cui il Signore si è concretamente manifestato come Colui che salva e che libera il povero che grida a Lui.

Tale riflessione può trovare un'eco anche nella nostra preghiera, nella quale siamo invitati a far emergere, oltre lo spessore della quotidianità che spesso appanna tale ricordo, la memoria dei momenti in cui abbiamo fatto esperienza dell'aiuto e della protezione del Signore, oppure delle situazioni di crisi che si sono rivelate, alla luce del senno di poi, momenti di grazia. In tal modo, la nostra lode saprà sintonizzarsi, per così dire, sulla modulazione di frequenza della preghiera del salmista, ma rifletterà pure le esperienze che contraddistinguono il nostro vissuto e lo rendono unico. Continuità e novità, dunque, possono dialogare tra loro e sostenersi a vicenda.

In conclusione, le dossologie sono state probabilmente aggiunte alla fine dei rispettivi Salmi ad un certo punto del processo di sviluppo del Salterio, non meglio precisabile in termini cronologici. Esse sono il segno di un consapevole lavoro editoriale che, da una parte, costruisce un percorso all'interno del libro, e, dall'altra, lo collega con la parte più importante delle Scritture ebraiche, cioè, come si diceva in precedenza, con la *Tôrāh*. Ciò conferma l'intuizione, che molti autori hanno già avuto, che il Salterio non sia un'antologia di testi disparati, ma che, al contrario, esso sia un libro a tutti gli effetti, con una sua logica interna, con una trama, con una spiritualità e una teologia (o più teologie).

È dunque corretto pregare singoli Salmi, come la liturgia delle ore e quella della messa ci invitano a fare, ma si potrebbe anche decidere di leggere questo libro in forma integrale, come si fa, ad esempio, con i Vangeli. Tale riflessione orante permetterebbe di individuare altri elementi di raccordo

all'interno del Salterio, che magari non sono ancora emersi in forma compiuta, imitando il lavoro dello scriba di cui parla il Vangelo di Matteo, il quale «estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

2. I due poli principali della preghiera salmica

I Salmi sono stati classificati, da Gunkel in poi, in base ai generi letterari in essi individuati, ma il binomio fondamentale della preghiera dei Salmi è costituito da lamento e lode, che esprimono rispettivamente sofferenza e gioia. Molti autori hanno notato inoltre che nel Salterio esiste un itinerario che conduce dal dolore alla gioia, tanto è vero che, anche se le lamentazioni sono numericamente più numerose, esse sono concentrate soprattutto all'inizio del libro, ma tendono a diradarsi fino a scomparire quasi del tutto man mano che il Salterio si sviluppa. A questo proposito è utile ricordare che nella tradizione ebraica il Salterio è chiamato "libro delle lodi" (*sefer t^ehillîm*), perché verso la lode tutto tende e in ultima analisi nella lode tutto si risolve.

Il lamento e la lode esprimono la reazione dell'orante a qualcosa che accade, una reazione spontanea che coinvolge tutta la persona, non solo una parte di essa. In quanto re-azione, lamento e lode esprimono in maniera adeguata quale posto occupa il soggetto umano in questo atto: egli reagisce a qualcosa, o a Qualcuno, che lo interpella mediante la vita e tale risposta precisa che la preghiera non è prima di tutto un'azione umana, un'opera di cui l'uomo possa assumersi il merito, ma fondamentalmente invece la risposta ad un comando di Dio o la reazione a qualcosa che avviene nella vita.

Noi spesso concepiamo la preghiera come qualcosa da fare, di cui noi prendiamo l'iniziativa e che ci fa sentire bravi, addirittura migliori degli altri proprio perché la facciamo. Nella Bibbia invece la preghiera è concepita come una risposta a quello che Dio fa, come un'attività mediante la quale l'uomo obbedisce al comando di Dio. In tal modo i ruoli sono rovesciati, rispetto alla concezione moderna, occidentale: il primo posto è riconosciuto a Dio, mentre la posizione dell'uomo diventa "secondaria", nel senso che egli viene in un secondo momento, e prega non perché è buono, ma perché obbedisce al Signore. Se questo è vero, il binomio fondamentale dei Salmi, cioè lamento e lode, precisa la giusta collocazione di entrambi i soggetti coinvolti.

Spesso nei Salmi colui che si lamenta o che loda Dio è confrontato con situazioni estreme. L'orante non si lamenta perché ha un po' di mal di testa o l'influenza, ma perché l'acqua gli giunge alla gola (Sal 69,2), perché i nemici lo circondano (Sal 3), o per altri motivi simili. Analogamente l'orante celebra il Signore che ha fatto risalire dalla fossa la sua vita. A noi tale linguaggio può apparire eccessivo, ma esso esprime una grande verità, cioè che la morte non è solo una situazione finale con la quale ciascuno di noi farà i conti a un certo punto della sua vita. Essa, al contrario, è un'esperienza che ognuno di noi vive in maniera anticipata quando soffre, è malato, è perseguitato, peccatore, ecc. Tutte le situazioni negative dell'esistenza umana costituiscono infatti delle esperienze di morte, e, correlativamente, la vita non è compresa solo in senso biologico, bensì si sperimenta in forme parziali, eppure significative, ogni volta che siamo guariti da una malattia, perdonati da un peccato, viviamo momenti gratificanti, sperimentiamo la compagnia delle persone, ecc.

Lungi dall'essere compreso dunque solo come espressione dello spirito orientale, per sua natura "esagerato", o dall'essere interpretato come "licenza poetica", il linguaggio estremo dei Salmi esprime invece una verità recuperata per altre vie anche dalla teologia contemporanea, cioè il fatto che vita e morte non abbiano un significato solo biologico, ma facciano piuttosto riferimento ad una "qualità" dell'esistenza, per cui si può magari godere di buona salute e tuttavia vivere la morte, ad

esempio a livello relazionale, a causa dell'incapacità di avere rapporti o a motivo di una visione del mondo totalmente autocentrata e autoreferenziale.

La vita, correlativamente, è spesso connessa alla possibilità di intessere relazioni con gli altri e con l'Altro, per cui essa diventa "eterna" non tanto perché dura per sempre (soprattutto in una visione, come quella dei Salmi, in cui ancora non emerge chiaramente la prospettiva di una vita dopo la morte), ma in quanto qualitativamente densa.

La riserva escatologica, cioè la fede nella risurrezione, fa a volte dimenticare o sottovalutare a noi cristiani il peso e la consistenza che hanno le esperienze umane, capaci come sono di trasmettere un valore che rimanda all'infinito, in senso positivo e negativo. I Salmi ci possono allora aiutare a riscoprire tali dimensioni, a ridare valore a ciò che è "mondano", al mondo sette volte buono di cui parla Gen 1, un principio sancito anche dal fatto che Dio si è fatto uomo, ha scelto cioè di incarnarsi in questa realtà, per trasmettere un messaggio di grande significato, che il Vangelo di Giovanni esprime mirabilmente dicendo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

3. Alcune caratteristiche dell'orante

Il titolo di questo paragrafo può apparire pretenzioso e, in parte, lo è. Non intendiamo affrontare questo tema in maniera esaustiva, ma piuttosto suggerire alcune piste di riflessione che possono essere ulteriormente approfondite, concentrando la nostra attenzione su alcune metafore utilizzate dai salmisti per descrivere l'essere umano.

Un essere fragile

In un certo numero di Salmi, si dice che l'uomo è come l'erba, come un soffio, ecc. Tra i molti esempi che si possono citare, ne scegliamo alcuni:

«Fammi conoscere, Signore, la mia fine, quale sia la misura dei miei giorni, e saprò quanto fragile io sono. Ecco, di pochi palmi hai fatto i miei giorni, è un nulla per te la durata della mia vita. Sì, è solo un soffio ogni uomo che vive. Sì, è come un'ombra l'uomo che passa. Sì, come un soffio si affanna, accumula e non sa chi raccolga» (Sal 39,5-7).

In questi versetti compare per tre volte il verbo *yāda* ' "conoscere", un verbo sapienziale che non indica solo un'apprensione di tipo intellettuale quanto una conoscenza che attiene anche al piano esperienziale. È anche interessante notare che al v. 5 il verbo compare in una forma causativa (*Hiphil*) con Dio come soggetto. L'orante chiede di poter conoscere da Dio la sua fine così da potere, di conseguenza, conoscere lui stesso la sua fragilità. Il pronome personale "io", di per sé non necessario dal punto di vista grammaticale, compare in posizione enfatica alla fine del versetto. Questa esperienza personale viene poi generalizzata nel v. 7 e applicata alla sorte di ogni uomo. Inoltre due volte compare il termine *hebel*, "soffio" (vv. 6-7), uno dei vocaboli amati da Qoelet, che rimanda al nome di Abele. Si tratta di una immagine e non di un termine filosofico, e di una immagine connessa alla leggerezza. Si può tradurre con «fumo, vento leggero, soffio», e simili, non con "vanità, nulla", ecc. Il soffio, infatti, è leggero e inconsistente, fortemente in contrasto con metafore che esprimono la solidità, come la roccia, le quali sono applicate a Dio e mai all'uomo. È molto stridente il contrasto tra la roccia e il fumo, tra Dio e l'uomo, e bisogna dunque saper scegliere a chi affidarsi. Non è prima di tutto una questione di tipo morale, ma attiene piuttosto all'ambito sapienziale (per questo non deve sorprendere il fatto che nei versetti sopra citati compaia tre volte il verbo "conoscere").

I Salmi esprimono tale consapevolezza usando anche altre immagini, dicendo ad esempio: «L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni! Come un fiore di campo, così egli fiorisce. Se un vento lo investe, non è più, né più lo riconosce la sua dimora. Ma l'amore del Signore è da sempre, per sempre su quelli che lo temono, e la sua giustizia per i figli dei figli» (Sal 103,15-17).

Il simbolismo antropologico legato all'erba viene sviluppato in modo interessante. Ad esempio, nel Sal 89 si dice: «Ricorda quanto è breve la mia vita [...]. Dov'è, Signore, il tuo amore di un tempo?» (48.50). Il termine tradotto con "amore" corrisponde all'ebraico *hesed*, che appartiene al vocabolario dell'alleanza e assume diversi significati: fedeltà, bontà, amore, grazia, ecc. L'interrogativo del salmista non riguarda tanto la brevità della vita, l'angoscia provocata dall'attimo fuggente, quanto il fatto che l'amore di Dio, le sue promesse, sembrano non realizzarsi proprio a causa della brevità dell'esistenza umana. Infatti per Dio «mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte» (Sal 90,4), ma per l'uomo no: «Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti [...]. Passano presto e noi voliamo via» (Sal 90, 10).

In questo Salmo ritornano alcuni elementi già visti: l'eternità di Dio e la fugacità dell'esistenza umana, l'immagine dell'erba e del soffio (vv. 5.9), ma emerge anche un tema nuovo, quello del discernimento: «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio» (Sal 90,12). Letteralmente il testo ebraico recita: «E giungeremo al cuore della sapienza». Il "cuore della sapienza" consiste nel saper contare i giorni, cioè nell'attribuire loro peso, consistenza, senso, nel saperli distinguere senza lasciarli scorrere in maniera uniforme. Non possiamo fermare il tempo, allungarlo, dilatarlo, o, viceversa, abbreviarlo, ma abbiamo la possibilità di "pesarlo", valutarlo. Si potrebbe anche far riferimento all'esperienza che ciascuno di noi fa quando ripete gli stessi gesti per molto tempo, ad esempio in ambito lavorativo, e tende a farlo in modo routinario, senza lasciarsi più sorprendere e stupire dalla novità che ogni giorno ci offre, se la sappiamo vedere. "Contare" i giorni vuol dire allora anche questo, saper uscire dall'ovvio e riscoprire la freschezza che ogni mattina ci restituisce.

Un essere in cammino

Un'altra metafora spesso utilizzata dai Salmi per descrivere l'esistenza umana è quella del cammino, della via. La vita non è pensata come uno stare, come il raggiungimento di una condizione di "vuoto", di *a-patheia*, cioè di mancanza di passioni, buone o cattive che siano, come una sorta di atarassia emotiva e spirituale, ma piuttosto come un muoversi, un andare, un essere in cammino. Questo suggerisce immediatamente l'idea che quell'essere umano fragile di cui si parlava in precedenza lo è anche perché non è un prodotto finito, ma una persona in continuo divenire, mai arrivata. Bisogna però anche aggiungere, per correggere l'impressione errata che tale movimento possa essere insensato, fine a se stesso, che nei Salmi si parla sempre di un cammino orientato verso una meta. L'immagine che spesso compare, infatti, è quella del pellegrinaggio verso Gerusalemme, la città santa, cifra simbolica che, radicandosi su una realtà concreta, anche la trascende rendendola una metafora complessa: «Quale gioia quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore!". Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme!» (Sal 122,1).

La vita viene dunque concepita come pellegrinaggio, come cammino orientato da una meta che non è solo escatologica, futura, ma anche vincolante per l'oggi. Il cammino non è solo viaggio, ma è anche stile di vita, impegno a camminare alla presenza di Dio, secondo il suo stile, in conformità a Lui: «Io camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi» (Sal 116,9); «Guidami sul sentiero dei tuoi comandi, perché in essi è la mia felicità» (Sal 119,35). Questo è vero fin dall'inizio

del Salterio, dal Sal 1 nel quale si dice, in maniera programmatica: «Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi, non resta nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli arroganti» (Sal 1,1). Chi fa quest'opzione fondamentale, quella cioè di camminare sulla giusta via, abiterà nella tenda di Dio (Sal 15,1-2), erediterà la terra (Sal 37,34), sarà felice e godrà di ogni bene (Sal 128,2), camminerà nella luce dei viventi (Sal 56,14), ecc.

Può apparire un po' ingenuo il nesso tra vita giusta e felicità che i Salmi, soprattutto quelli sapienziali, mettono in evidenza. La nostra esperienza infatti pare contraddire l'attestazione di fede espressa nei testi sopra citati, e altri se ne potrebbero aggiungere, ma bisogna anche ricordare che già il Sal 1, che pure prospettava la felicità dell'uomo che meditava la legge del Signore giorno e notte, recita: «È come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo» (1,3). Non va sottovalutato l'inciso "a suo tempo", che nulla toglie alla prospettiva di successo che il Salmo descrive, ma che tuttavia la rende meno ingenua di come a prima vista potrebbe apparire. Il sapiente crede infatti nella bontà della sua scelta, dell'adesione alla via di Dio, crede che essa porterà frutto, ma sa anche che i tempi di Dio possono essere lunghi. Ritorna dunque l'interrogativo di cui si è parlato in precedenza a proposito del Sal 89: la promessa è certa, ma la vita umana è fugace, e questo può provocare una domanda che l'orante rivolge a Dio.

Un essere che domanda

Molti Salmi contengono delle domande, a volte anche piuttosto radicali: «Che cos'è l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?» (Sal 8,5). Molti degli esempi precedentemente citati, come abbiamo visto, contenevano delle domande, e molte altre se ne potrebbero aggiungere. Questo significa che l'uomo descritto nei Salmi non teme di farsi delle domande, anzi, di rivolgerle a Dio stesso. L'uomo di fede non ha solo delle certezze, ma, al contrario, è presentato come qualcuno che continuamente intesse un dialogo con il suo Dio cercando di comprendere la relazione spesso conflittuale che esiste tra la fede e la realtà, o esperienza della vita. La fede infatti afferma alcune verità che l'esperienza della vita sembra smentire, come abbiamo visto per esempio citando il Sal 1: l'uomo giusto sa che le sue opere riusciranno, porteranno frutto, però non sempre, o almeno non subito vede la realizzazione di questa promessa. Da qui nasce la domanda, un atteggiamento antropologico molto interessante perché dice che, anche se confrontato con la sofferenza, con il problema del senso, col silenzio di Dio, ecc., l'orante non si chiude in se stesso, ma pone a Dio delle domande, mantenendo così aperto il confronto con la Trascendenza.

Questo atteggiamento interrogante è connesso a quanto si diceva in precedenza in quanto esprime un modo di comprendersi che è collegato alla metafora del cammino, della via, e alla fragilità che connota l'essere umano. La domanda traduce infatti sul piano interiore il fatto che l'uomo non è mai arrivato, ma sempre descritto in cammino, *in fieri*. Di conseguenza, si fa delle domande che traducono la sua ricerca (di Dio, di senso, ecc.). Questa dinamica potrebbe essere interpretata come il segno della fragilità dell'essere umano il quale non ha solo una vita limitata, ma esprime anche convinzioni provvisorie, dubbi e interrogativi. Egli però vive tutto questo alla presenza di Dio, in continuo dialogo con Lui.

In tal modo emerge la realtà paradossale dell'uomo: essere fragile e debole, sospeso sull'abisso, con tante domande e poco tempo, ma sempre aperto al mistero verso il quale cammina, non da solo, ma all'interno di una comunità di fratelli: «Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme! [...]. Là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre» (Sal 133,1.3).

4. La figura di Davide nei Salmi

I Salmi sono spesso collegati alla figura di Davide e molti di loro contengono nel titolo un riferimento a questo re. A rigore, si deve precisare che Davide svolge per così dire un duplice ruolo all'interno del Salterio. Da una parte, infatti, egli è uno degli *oggetti* del discorso, nel senso che, essendo egli una delle grandi figure dell'Antico Testamento, molti Salmi lo menzionano, mentre altri parlano di Giacobbe, di Mosè o di Salomone. Dall'altra, Davide è *soggetto* di molti Salmi e l'intero Salterio è attribuito a lui.

Davide, oggetto dei Salmi

Escludendo per il momento i titoli dei Salmi, si può cominciare a dire che il nome di Davide non appare con frequenza nel Salterio. Si possono contare tredici occorrenze in tutto che fanno riferimento a sette Salmi. Una occorrenza può già essere idealmente eliminata dal nostro computo perché si trova nel *colophon* del Sal 72,20 che recita: «Qui finiscono le preghiere di Davide, figlio di Iesse».

Gli altri sei Salmi nei quali si parla di Davide sono interessanti. Innanzitutto si può notare che all'inizio del Salterio Davide compare poco. L'unica occorrenza all'interno del primo libro (Sal 1-41) si trova nel Sal 18,51: «Egli concede al suo re grandi vittorie, si mostra fedele al suo consacrato, a Davide e alla sua discendenza per sempre». La menzione di Davide in questo contesto appare doverosa, essendo questo un Salmo regale molto importante, anzi il Salmo davidico per eccellenza.

Davide poi ricompare una volta all'interno di altri tre Salmi:

«Egli (=Dio) scelse Davide suo servo e lo prese dagli ovili delle pecore. Lo allontanò dalle pecore madri per farne il pastore di Giacobbe, suo popolo, d'Israele, sua eredità. Fu per loro un pastore dal cuore integro e li guidò con mano intelligente» (Sal 78,70-72).

Il Sal 78, al centro del libro dei Salmi, presenta una sintesi della storia d'Israele, dall'inizio alla nascita della monarchia. Per questo motivo viene menzionato Davide, anzi, egli costituisce il punto d'arrivo della precedente meditazione sapienziale.

Un altro riferimento a Davide si legge all'interno di un Salmo delle Ascensioni: «Là sono posti i seggi del giudizio, i troni della casa di Davide» (122,5). Anche in questo contesto potrebbe apparire scontata la menzione di Davide, visto che il Salmo descrive la gioia dei pellegrini che giungono a Gerusalemme.

Più interessante l'occorrenza che si trova nel Sal 144,9-10: «O Dio, ti canterò un canto nuovo, inneggerò a te con l'arpa a dieci corde, a te, che dai vittoria ai re, che scampi Davide, tuo servo, dalla spada iniqua». Il Sal 144 si divide in due parti: nella prima (1-11) parla un re che loda il Signore chiedendogli di assisterlo nella battaglia che sta intraprendendo. Nella seconda parte invece (144,12-15) prende la parola una voce corale che descrive la situazione in cui spera di poter vivere, essendo il popolo di Dio. Degno di nota è il fatto che la prima parte del Salmo riprende il Sal 18 che a sua volta è un parallelo di 2Sam 22, la grande preghiera messa in bocca a Davide alla fine del secondo libro di Samuele. Adesso esso ritorna, citato però all'interno di una supplica, mostrando che già all'interno del Salterio è presente un processo di rilettura, di interpretazione e di adattamento a nuovi contesti di preghiere precedenti.

Ci sono poi due Salmi nei quali Davide è menzionato più volte, cioè i Sal 89,4.21.36.50 e 132,1.10.11.17 che si riferiscono in modo differenziato al medesimo evento storico-teologico, l'alleanza che il Signore ha stipulato con Davide. Il Sal 89, posto strategicamente alla fine del terzo libro (Sal 73-89), riflette sulla storia d'Israele, riprendendo idealmente il filo del discorso là dove si era interrotto il Sal 78, il quale terminava con l'elezione di Davide a re d'Israele. Invece il Sal 89

descrive la vicenda della monarchia dall'inizio fino alla sua conclusione drammatica, accusando Dio di non essere stato fedele alle promesse fatte a Davide. Nonostante ciò, il popolo confessa, a denti stretti, si potrebbe dire, la sua fede: «Benedetto il Signore in eterno. Amen, amen» (Sal 89,53), come abbiamo visto in un paragrafo precedente.

Invece il Sal 132 descrive in termini positivi, solari, l'alleanza che il Signore ha stipulato con Davide: «Ricordati, Signore, di Davide, di tutte le sue fatiche» (132,1); «Per amore di Davide, tuo servo, non respingere il volto del tuo consacrato. Il Signore ha giurato a Davide, promessa da cui non torna indietro: "Il frutto delle tue viscere io metterò sul tuo trono"» (132,10-11); «Là farò germogliare una potenza per Davide, preparerò una lampada per il mio consacrato» (132,17).

Sembra di poter dire che i Salmi che considerano Davide un oggetto di cui parlare, sviluppano, in un modo o nell'altro, prevalentemente il tema della sua elezione. Egli è cioè il re con il quale Dio ha concluso un'alleanza, il depositario di una promessa eterna che va al di là di lui e sulla quale il popolo si basa per richiamare il Signore all'impegno che Egli si è assunto con Davide.

I Salmi di Davide

La maggior parte dei Salmi presenta un titolo che in molti casi contiene un riferimento a Davide. In ebraico si legge la notizia *l'dāwid*, spesso interpretata come un'informazione relativa all'autore: «Di Davide». Questo senso "tradizionale" è stato recentemente messo in discussione a favore di un altro modo di comprendere l'espressione che potrebbe essere tradotta diversamente, forse in maniera più felice: «A proposito di, da interpretare in funzione di Davide». I titoli dei Salmi, cioè l'annotazione scritta in corsivo all'inizio di molti di essi non sono considerati ispirati, tanto è vero che alcune traduzioni moderne li omettono. Essi sono però interessanti in quanto costituiscono una sorta di glossa interpretativa che intende suggerire una chiave di lettura del Salmo che segue. L'intenzione degli scribi che hanno apposto tale glossa potrebbe sarebbe quella di invitare il lettore a pregare il Salmo pensando a Davide, mettendosi cioè nei suoi panni, provando ad immaginare i sentimenti che egli può aver vissuto e facendoli proprio.

A questo proposito giova ricordare che nel titolo di tredici Salmi si trova, oltre all'espressione generica *l'dāwid*, anche il riferimento ad un avvenimento della vita di Davide. Ad esempio, il titolo del Sal 3 recita: «Salmo. Di Davide. Quando fuggiva davanti al figlio Assalonne». Il lettore è invitato a rileggere la storia di Davide, e, in modo più speciale, il testo di 2Sam 15,13-18. Il già menzionato Sal 18, che si riferisce a 2Sam 22, è introdotto da un titolo particolarmente lungo: «Al maestro del coro. Di Davide, servo del Signore, che rivolse al Signore le parole di questo canto quando il Signore lo liberò dal potere di tutti i suoi nemici e dalla mano di Saul. Disse dunque...:» e segue il Salmo.

Altri esempi si potrebbero aggiungere, come il titolo del Sal 34: «Di Davide. Quando si finse pazzo in presenza di Abimèlec, tanto che questi lo scacciò ed egli se ne andò». Il testo allude chiaramente al racconto di 1Sam 21,11-16. Il famoso Sal 51, il cosiddetto *Miserere*, si riferisce invece all'episodio descritto in 2Sam 11-12: «Al maestro del coro. Salmo. Di Davide. Quando il profeta Natan andò da lui, che era andato con Betsabea».

Lasciamo al lettore il piacere di trovare gli altri riferimenti alla vita di Davide contenuti nei titoli dei Salmi, limitandoci ad aggiungere che non sempre è facile scoprire esattamente qual è la "fonte" alla quale il titolo attinge. Ad esempio il titolo del Sal 56 recita: «Di Davide. Miktam. Quando i Filistei lo tenevano prigioniero a Gat», e potrebbe riferirsi allo stesso episodio evocato nel titolo del Sal 34 di cui abbiamo già parlato. Oppure il titolo del Sal 57: «Di Davide. Miktam. Quando fuggì da Saul nella caverna», può rimandare sia al testo di 1Sam 22,1-5, quando Davide fu raggiunto nella

grotta di Adullam dalla sua famiglia e dagli oppositori del regime di Saul, che al racconto di 1Sam 24, quando Davide risparmiò al vita a Saul nella grotta di Engaddi.

Si noti poi che le notizie storiche evocate nei titoli dei Salmi menzionati, e negli altri che lasciamo al lettore di scoprire, introducono in genere Salmi di lamento che descrivono un Davide in difficoltà che tuttavia si rivolge al Signore. Chi ha inserito tali glosse esplicative ha inteso dunque presentare Davide come modello di preghiera nel quale ogni lettore può immedesimarsi. A questo scopo è utile notare che gli eventi ricordati non sono quelli gloriosi che rendono Davide una figura unica e straordinaria, ma piuttosto quelli che lo mostrano sofferente, perseguitato, peccatore. Davide non è più descritto come una persona eccezionale, il re unico, straordinario, con il quale Dio stipula un'alleanza eterna, ma piuttosto come un uomo simile a tutti noi, che si rivolge al suo Dio nel momento del dolore, del lutto, della difficoltà, dopo aver peccato. A questo proposito è significativo anche ricordare che le notizie biografiche contenute nei titoli dei tredici Salmi in questione sono insieme precise, ma pure generiche, e in tal modo favoriscono il processo di immedesimazione da parte del lettore che può riconoscere le somiglianze che intercorrono tra la sua vita e quella di Davide.

In conclusione, Davide nei Salmi viene presentato sia come un fratello che come un maestro di preghiera. La sua storia, che siamo invitati ad andare a rileggere nei libri di Samuele, diventa una parabola o uno specchio nel quale rileggere la nostra stessa esistenza.

Praticando questo tipo di lettura, i Salmi cesseranno forse di apparirci lontani o estranei alla nostra esperienza, soprattutto ricordando che Davide è figura di Cristo, il quale, a sua volta, ha pregato con queste parole, le ha fatte sue, utilizzandole come chiave di lettura della sua vita.